

Seduta solenne del Consiglio comunale dedicata alla Giornata mondiale del Rifugiato, l'intervento della vicesindaca Emily Clancy

Desidero innanzitutto ringraziare Vito Fiorino e Bassirou Zigani che oggi hanno portato in quest'Aula le loro potenti testimonianze.

Ma anche le associazioni, gli operatori, le operatrici, attiviste, attivisti e soprattutto le persone rifugiate che vivono nella nostra città e che ogni giorno contribuiscono alla vita sociale, economica e culturale della nostra Bologna.

La Giornata Mondiale del Rifugiato non è soltanto una ricorrenza simbolica o celebrativa, è un momento politico-istituzionale che ci obbliga a misurare la distanza fra le parole che usiamo ogni giorno, accoglienza, diritti, sicurezza, inclusione e la realtà concreta delle vite a cui quelle parole si riferiscono.

Perché dietro la parola "rifugiato" ci sono storie e ci sono persone.

Non è un caso che i movimenti antirazzisti e per i diritti civili utilizzino l'adagio "say their name" di il loro nome.

Le migrazioni da sempre vengono lette principalmente attraverso i loro numeri di massa e già questo mentalmente ci porta anche involontariamente a una fredda disumanizzazione. Non dimentichiamoci mai invece che dietro a quei numeri ci sono persone, donne e uomini che hanno lasciato il proprio paese per guerre, persecuzioni, violazioni dei diritti umani, profonde disuguaglianze sociali o climatiche.

Persone che hanno affrontato viaggi difficili, spesso drammatici e che una volta arrivate qui non chiedono privilegi. Chiedono la possibilità di ricostruire una vita, di lavorare, di studiare, di sentirsi parte della comunità. Non dimentichiamoci mai che una cosa così casuale e su cui non abbiamo letteralmente nessun controllo o nessun merito come dove nasciamo e di chi siamo figlie e figli, incide profondamente sull'esperienza di vita e dei diritti umani che facciamo.

Solo quando decostruiamo l'ottica coloniale con cui impariamo a osservare il mondo ci possiamo rendere conto di come la linea del colore e i privilegi con cui nasciamo ci facciano esperire la vita in modo diverso da ogni punto di vista, dalla tutela della salute alle opportunità educative, abitative, economiche, lavorative, al benessere ambientale della comunità che attraversiamo.

Questo ci porta a un primo punto politico che non possiamo evitare: le migrazioni non sono un fenomeno emergenziale. Sono una componente strutturale del nostro tempo, ma anche dei tempi precedenti, prodotta da squilibri globali che non si risolvono con la rimozione delle persone che li attraversano.

Dentro questo quadro i dati ci parlano di un sistema di accoglienza che negli ultimi anni è stato progressivamente riorganizzato in senso sempre più selettivo e sempre meno orientato all'inclusione.

Nel 2024 in Italia i posti complessivi nel sistema di accoglienza sono circa 146.000, con una forte prevalenza del CAS rispetto al sistema SAI.

Il sistema SAI che dovrebbe essere invece il perno dell'accoglienza diffusa e dell'inclusione territoriale resta numericamente minoritario.

Si è consolidato così un modello che molti rapporti definiscono ormai come un'emergenza programmata, cioè un sistema formalmente temporaneo che però diventa strutturale, dove l'eccezione diventa la regola.

Non è solo una questione organizzativa, è una scelta politica su che cosa debba essere l'accoglienza: un insieme di servizi minimi di gestione oppure un percorso di costruzione di diritti e cittadinanza sociale.

Accanto a questo emergono elementi sempre più critici: la crescita del peso di grandi soggetti gestionali, anche privati, la riduzione delle capacità di controllo pubblico, una progressiva riduzione dei servizi essenziali nei percorsi di accoglienza. Tutto questo indebolisce la qualità dell'inclusione e rende più fragile l'intero sistema.

Un ulteriore elemento che non possiamo ignorare è il quadro europeo dentro cui queste dinamiche si collocano. Con l'entrata in vigore del nuovo patto europeo sulla migrazione e l'asilo, l'Unione Europea compie una scelta che segna un cambio di paradigma profondo. Non siamo davanti a un semplice aggiornamento tecnico delle procedure, ma a una trasformazione strutturale del modo in cui l'Europa governa le migrazioni.

Il rischio concreto è quello di un sistema sempre più centrato su procedure accelerate, sulla detenzione amministrativa, sulla sorveglianza rafforzata, su forme di esternalizzazione delle frontiere verso i paesi terzi. Un sistema che, come evidenziano molte analisi giuridiche e di ricerca, si allontana progressivamente dall'impianto originario voluto dalla Convenzione di Ginevra e dal principio stesso della tutela effettiva del diritto d'asilo. Il punto politico è chiaro: l'Europa sposta il baricentro dalla protezione delle persone alla gestione e al contenimento dei flussi e questo produce un effetto preciso, non riduce la migrazione, ma aumenta l'invisibilità delle persone, la loro esposizione al rischio, la loro permanenza in circuiti informali e pericolosi.

Un esempio paradigmatico su tutti sono le stesse rotte che oggi attraversano i Balcani e che ci raccontano in modo drammatico di come quando i canali legali si restringono e le possibilità di accesso vengono filtrate in modo sempre più selettivo, le persone non smettono di muoversi, ma diventano semplicemente meno visibili e più esposte. Ed è dentro questo quadro che si inserisce la nuova stagione delle politiche europee che rischia di consolidare un'idea di protezione sempre più condizionata e sempre più subordinata a logiche di controllo preventivo.

Dentro questo scenario internazionale, Bologna tiene insieme una responsabilità concreta con il suo sistema SAI più grande d'Italia. Nel nostro sistema SAI metropolitano oggi sono 1.226 le persone rifugiate accolte. A queste si aggiungono 522 persone che hanno fatto domanda e sono ancora in attesa di riconoscimento dello status. Sono numeri che raccontano una città che non si sottrae al proprio ruolo, ma soprattutto raccontano una realtà spesso invisibile: quella dell'attesa, della sospensione giuridica, delle difficoltà di trasformare il riconoscimento formale in accesso effettivo ai diritti.

Perché questo è il punto centrale: il diritto d'asilo senza casa, senza lavoro, senza accesso ai servizi, senza una rete sociale rischia di diventare e di rimanere una definizione giuridica incompleta. La protezione diventa reale solo quando diventa possibilità concreta di vita. E questo chiama in causa le istituzioni locali e nazionali assieme.

Bologna ha scelto da tempo di affrontare questo tema non come emergenza, ma come infrastruttura sociale attraverso il sistema di accoglienza diffusa, il lavoro di ASP, del terzo settore, delle reti civiche si costruiscono percorsi che non sono solo di protezione ma anche di autonomia, inserimento, cittadinanza sociale. Permettetemi di ringraziare quindi ASP, i settori welfare e diritti del Comune di Bologna, l'Assessora al Welfare Matilde Madrid, la delegata Erika Capasso per il lavoro sulle nuove cittadinanze e la Consigliera

Monticelli per l'attenzione ai diritti umani. Ma anche i tanti Consiglieri e Consigliere che si occupano quotidianamente di questi temi, spingendoci a fare di più e meglio.

Questo lavoro però si regge su un equilibrio molto fragile perché il contesto nazionale continua a spingere verso una gestione sempre più emergenziale e sempre meno strutturale dei diritti. Dentro questo quadro si inserisce anche un cambiamento del linguaggio politico che non possiamo sottovalutare. Negli ultimi anni anche nel dibattito pubblico italiano è entrato con sempre maggior forza il termine "remigrazione", un termine che viene presentato come una soluzione tecnica quasi neutra ma che nella realtà politica che la accompagna indica tutt'altro.

Perché si tratta di un'idea politica che punta a costruire un sistema di rimpatri forzati di massa che non riguarda solo le persone sprovviste di documenti ma tende a estendere il principio di espulsione come risposta strutturale alla presenza migrante. Senza contare peraltro che l'aumento delle persone senza documenti è dovuto proprio a un sistema politico che produce esclusione, produce insicurezza sociale e irregolarità.

Quando esponenti politici rilanciano la "remigrazione" come parola d'ordine non stanno descrivendo un fenomeno, stanno proponendo un progetto politico, trasformare la presenza di persone con background migratorio in un problema da rimuovere e non in realtà sociale da governare attraverso diritti, inclusione e politiche pubbliche.

E questo è un altro punto politico centrale, la forza di questo linguaggio sta nel presentarsi come semplice mentre costruisce una radicale semplificazione della realtà. Perché quando si introduce l'idea che esistano persone che non possano essere accolte o incluse o che la risposta strutturale sia l'espulsione, si sta spostando il confine stesso della democrazia. Si sta trasformando un tema sociale in un criterio di esclusione delle persone dalla comunità politica.

E questo ha conseguenze concrete perché il linguaggio precede sempre le politiche, normalizza ciò che poi diventa possibile. Per questo non è un tema secondario e non è un tema semantico, è un tema di qualità democratica delle nostre istituzioni e della nostra società.

In questo contesto il ruolo delle istituzioni non può essere quello quindi di inseguire le semplificazioni e nemmeno di alimentare le contrapposizioni, ma quello di mantenere fermo un principio, i diritti non dipendono dall'origine delle persone ma dalla loro presenza dentro una comunità democratica e dalle regole costituzionali che la definiscono.

Una città come Bologna è più forte quando non alza barriere ma quando costruisce possibilità, quando tiene insieme sicurezza e diritti senza contrapporli, quando riconosce che la coesione sociale non nasce dall'esclusione ma dall'accesso condiviso ai diritti fondamentali.

E quando afferma che ogni proposta politica che normalizza l'idea di una società basata sulla selezione delle persone in base alla loro origine rappresenta un pericoloso arretramento rispetto ai principi fondamentali della nostra Costituzione antifascista e della nostra idea di democrazia.

Le persone rifugiate non sono una presenza temporanea o marginale nelle nostre città, sono parte della società che già viviamo, la mandano avanti quotidianamente con i loro sforzi, col loro lavoro, con le loro competenze.

E la qualità della nostra democrazia si misura anche nella capacità di riconoscerlo non a parole ma nelle politiche che scegliamo di costruire ogni giorno.

Grazie.